

L'ASSASSINIO di Sarajevo e l'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria alla Serbia (28 giugno e 23 luglio 1914) avvennero mentre io, a quel tempo consigliere della Regia Ambasciata a Vienna, mi trovavo dal 15 giugno in congedo in Italia.

Dell'arciduca Francesco Ferdinando, che aveva fama di esplicito nemico dell'Italia, conoscevo solo l'aspetto duro e tenebroso; della Consorte, che avevo veduto una sera ad un ballo di Corte a Schönbrunn, solo lo sguardo vivido e affascinante. Ella sedeva ultima, con tutte le arciduchesse, sopra un lungo e stretto rialzo a guisa di trono lungo una parete della sala, ove in piedi, semplice, snello, diritto, teneva circolo l'Imperatore. Il volto massiccio della contessa Chotek contrastava fortemente con quelli più affilati delle vicine; ma, ultima, ella appariva la prima per la cosciente volontà che raggiava dagli splendidi occhi, sotto la chioma magnifica che la ricingeva meglio di una corona.

Al momento dell'*ultimatum* ero a Venezia.

Il piccolo mondo internazionale del Lido fu violentemente colpito da quel durissimo documento, e più ancora dall'entrata dell'Austria-Ungheria in guerra; gli uomini d'affari innanzi tutto, attoniti per la situazione di cui furono primi indici la chiusura delle Borse e la non accettazione degli assegni sull'estero; i dilettanti di politica estera che facevano i più disparati commenti; i dilettanti di strategia che, in genere, prevedevano la rapidità fulminea della decisione bellica.

Preoccupava in particolar modo gli Italiani la posizione dell'Italia, che non si era ancora dichiarata.

Le clausole della Triplice essendo segrete, il modo con cui si erano svolti gli ultimi avvenimenti non essendo noto al pubblico, nessun giudizio poteva essere razionalmente ed esattamente formulato.